

Autorità e genitorialità

di Osvaldo Poli, psicologo e psicoterapeuta

Ben venga una riflessione che richiami coraggiosamente dall'esilio questa parola antica e nobile: autorità. Un termine oggi considerato con sospetto, preso con le pinze, precisando immediatamente che lo si apprezza nell'accezione più vaga e più benevola di autorevolezza.

Quest'ultima è politicamente più corretta, anche se la distinzione concettuale non è proprio così evidente. Per superare ogni difficoltà si equipara l'autorità all'autoritarismo, e ci si sente immediatamente autorizzati ad una facile e scontata condanna.

Appare pertanto necessario riabilitare l'autorità, cercando di ricomprenderne la vera natura al di là delle sue distorsioni.

Ci siamo scaltriti nel riconoscere le falsificazioni e gli abusi dell'autorità, percepiamo immediatamente quando qualcuno si ammanta della propria autorità per mascherare motivazioni poco nobili, egocentriche e poco virtuose.

L'autorità genitoriale può essere (e di fatto è stata) deformata dalle peggiori inconsistenze, ha giustificato abusi e atteggiamenti repressivi, è stata invocata per nascondere con una patina di moralità gli aspetti peggiori del carattere di alcuni genitori.

Abituati a riconoscere il suono della moneta falsa, abbiamo smarrito il conio originale, l'idea cioè che **possa esistere un'espressione buona, virtuosa e anche bella dell'autorità.**

Per liberarci dal padre padrone, abbiamo dimenticato la sorgente stessa dell'autorità, dove l'acqua nasce limpida, non ancora inquinata dall'utilizzo distorto della stessa.

Di più: ben venga una riflessione sui vissuti delle persone chiamate ad esercitare l'autorità: la cultura psicologica attuale appare assolutamente "puerocentrica".

Essa evita accuratamente di avventurarsi nella comprensione dei vissuti dei genitori. Indaga la relazione educativa esclusivamente dal punto di vista dei figli, ignorando la complessità dei vissuti del genitore e dunque anche gli aspetti psicologici relativi all'esercizio dell'autorità.

Quando si rivolge ai genitori è per metterli di fronte ai loro "sbagli", agli errori che potrebbero compiere e questo è tutto.

È opportuno che la psicologia getti luce anche sui vissuti dei genitori, indagando ad esempio, le **complesse emozioni etiche connesse all'esercizio dell'autorità come proibire, sollecitare, rimproverare, imporre.**

Dover dire no ad un figlio, metterlo di fronte alle sue contraddizioni, suscita nel genitore profondi sommovimenti emotivi, dubbi morali (avrò fatto bene, avrò fatto male?), paure (avrò esagerato? Avrò capito che l'ho fatto per il suo bene?), riflessioni ed emozioni che meritano di essere accolte e chiarificate.

Ebbene, il vissuto psicologico di chi assume ruoli di autorità sembra convergere intorno a questa evidenza: **l'autorità non la si prende, ma a certe condizioni se ne viene rivestiti.**

Ci si trova infatti rivestirti di autorevolezza e credibilità nella misura in cui si crede in qualcosa, nella misura in cui ha fede.

Che la fede sia il fondamento dell'autorità è evidente anche dal punto di vista psicologico.

L'autorità ha la sua vera sorgente non tanto nella forza del carattere, nelle determinazioni con cui si impone o si proibisce, ma nella forza delle convinzioni morali.

L'autorità procede dalla certezza interiore di avere «un buon motivo», una certezza interiore per chiedere al figlio ciò che non gli è gradito, ma che realizza il suo vero vantaggio educativo.

Il ruolo delle convinzioni morali personali è largamente sottovalutato nella odierna psicologia, tesa quasi esclusivamente a mettere in guardia dagli errori educativi, che, generalmente, si riducono all'insufficiente capacità dei genitori di essere comprensivi, affettuosi, emotivamente vicini ai figli. Tali atteggiamenti sono certamente molto importanti e costituiscono un guadagno culturale irrinunciabile della pedagogia della nostra epoca (peraltro nessuna generazione di genitori è mai stata così emotivamente vicina ai figli ed attenta ai loro bisogni), ma **l'educazione dei figli non è riducibile a tali favorevoli disposizioni psicologiche.** Per avere autorità è **necessario e decisivo credere che vi sia «qualcosa» che merita il sacrificio, l'impegno, la rinuncia del figlio stesso.**

Non è pensabile che il genitore non possieda una certezza educativa, una convinzione che dia direzione e senso al suo agire educativo. **La domanda su «cosa significhi educare un figlio», cosa sia decisivo per la sua realizzazione personale è oggi una riflessione clandestina, inattuale, con cui pochi hanno il coraggio**

di misurarsi, invitati dalla cultura pubblica a non cercare troppo oltre l'orizzonte del «benessere psicologico» dei figli.

Lo smarrimento dei genitori (cosa diversa dall'insicurezza) testimonia invece che non è così agevole rassegnarsi a crescere un figlio senza una fondamentale «conoscenza del bene e del male», limitandosi a capire ai suoi disagi e ad evitargli ogni fatica di onorare la verità e la giustizia.

I figli infatti possiedono una naturale inclinazione a far diventare vero ciò che piace e giusto ciò che conviene e a volte non bastano le fatiche di una vita per amare la verità e la giustizia più di se stessi. Tale è infatti il punto d'arrivo di una personalità adulta, di un uomo e di una donna degni di questo nome.

E' decisivo credere, ad esempio, che sia meglio che un figlio cresca onesto anziché disonesto, sincero anziché bugiardo, generoso anziché egoista.

Ben oltre il "basta che stia bene".

La conoscenza delle dinamiche del figlio, dei suoi vissuti è importante per dosare l'intervento educativo, ma non può sostituire la fede in un valore che dia una direzione all'avventura educativa.

Nella misura in cui un educatore crede che chiedere ai figli di diventare migliori abbia un senso e valga la loro "pena", nella misura in cui dunque ha fede, si rende credibile ed autorevole, perché le sue parole nascono dalla certezza di agire per il bene del figlio e dunque di amarlo così facendo.

La certezza interiore che "se segue le mie indicazioni poi sarà più contento" dona ad un padre l'ardire sereno di chiedere ad un altro di fidarsi delle sue parole, assumendosi la tremenda responsabilità di guidarlo.

La fede in questo «buon motivo» permette al genitore di chiedere al figlio di credere alla sua parola, soprattutto quando gli chiede di rinunciare a ciò che è facile, comodo, dettato dal suo egocentrismo.

L'educatore deve avere delle convinzioni, delle certezze interiori che lo aiutino a "legittimare" il disagio, la fatica richiesta al figlio di fare "la cosa giusta", accettando di rinunciare a "fare la cosa più facile".

L'autorità richiede un proprio vigore morale, derivante dalle cose in cui si crede.

E' necessario infatti amare qualcosa più del figlio stesso.

Amare la giustizia e la verità più del figlio stesso.

Chi preferisce il figlio al vero e al giusto per non disturbarlo e mette a tacere la sua coscienza, non possiede la forza dell'evidenza etica «in nome della quale» sacrificare il figlio e non può essere un buon educatore.

L'immagine tragica e potente che simboleggia la guida e l'autorità è Abramo che sacrifica il figlio Isacco.

Un racconto dalla potenza simbolica sconvolgente.

Ci vuole coraggio ad alzare il coltello che potrebbe uccidere il figlio. **Fargli male significa dovergli dire qualcosa di doloroso:** che purtroppo è colpa sua, ad esempio, che dovrà faticare, che dovrà adattarsi anche a ciò che non gli piace, che è necessario affrontare la fatica di superare qualche suo difetto.

Per dare al figlio la ferita della verità e della correzione è necessario credere in qualcosa che ti toglie il dubbio di essere semplicemente cattivo, crudele, insensibile.

Pure sorretto da tale forza, mentre alza il coltello che colpirà il figlio, il padre piange lacrime invisibili.

Vorrebbe evitargli la prova, ed anche se gli si spezza il cuore, ma deve farsi forza, deve affidarsi incondizionatamente alla convinzione che lo possiede, la convinzione che sia giusto così.

E, spesso incompreso, fa ciò che deve.

Questo dovere è tutto amore dell'autorità.